

An abstract painting with a complex composition of colors and textures. The palette is dominated by shades of green, red, and black, with some lighter, almost white, areas. The brushstrokes are visible, creating a sense of movement and depth. The overall effect is one of a dynamic and somewhat somber atmosphere.

emme qu

la morte scandalosa
di corinna g.

la città e le stelle

emme qu

la morte scandalosa
di corinna g.

La città e le stelle -edizione elettronica - 2010
Via Manfredi Azzarita, 207-00189 Roma
Tel e fax 06 332 61 614
Internet: www.cittaelestelle.it
E.mail: info@cittaelestelle.it

In copertina:
Bruno Varacalli - Senza titolo (particolare)

la città e le stelle - taccuini

La morte scandalosa di Corinna G.

Quando Corinna G. morì, quando morì in quel modo, vi fu molto dolore. Ma anche molte voci e assai pettegolezzi, sia fra i parenti che in tutto il vicinato.

Ci furono altresì discussioni *culturali*: scientifiche e teoriche. E se vogliamo dire le cose come stanno si trattò di vere liti accademiche e di scuola.

Né i pettegolezzi, tuttavia, né le discussioni tra i *dottori* portarono a una qualche conclusione certa ed accettata. Di talché Osvaldo, il marito, e così i figli Annalisa e Vladimiro, rimasero col dubbio e non furono mai certi di quale fosse la vera verità.

Lo so: *la vera verità* non si può dire. Ma è così, invece, che diceva Osvaldo. E lo ripeteva e ripe-

teva, come se ne fosse ossessionato. Come se la cosa lo avesse ormai dannato. E va da sé, anche se ciò interessa poco e niente, che noi usiamo qui un linguaggio rozzo e popolare, mentre fu ben altro quello con cui quei tali medici scienziati e dottrinari, e insomma *operatori del settore*, definirono lo stato in cui si ritrovò quel poveraccio. O, andrebbe meglio detto, lo stato in cui colui fu sprofondato.

Ma insomma, cosa fu?

Corinna aveva allora sui quarantanove anni ed era, dunque, nel fiore dell'età: anche per questo la sua morte fu un dramma per noi tutti. Era una romana co' tutti l'attributi (avrebbe detto quell'amico mio) e cioè, come si dice, una gran bella donna: alta, formosa, un viso da modella dell'ultimo Ottocento, qualche filo bianco in una chioma nera, un portamento da regina... E ammirata, anche. E, ad essere sinceri, molto corteggiata.

Ma sempre con rispetto, sempre, se m'intendete, *per galanteria*, e cioè dentro i limiti concessi dal decoro e come per dovere. Omaggio *dovuto* alla bellezza, dovere nei confronti degli

amici. Che tali senza dubbio erano per noi tutti i suoi più prossimi e legati: il marito, i figli, i genitori, i suoceri, i fratelli...

Il marito, d'altronde, era rispettato quanto lei. E molto ben voluto. Cinquant'anni, prestante, giovanile, sportivo e cacciatore, amante di cani e tifoso della Roma, operaio delle Statali Ferrovie iscritto al Sindacato, presidente del Circolo Arci Uisp e socio fondatore del Circolo di Emergency, serio modesto e generoso, colto, frequentatore della Biblioteca Basaglia in Via Federico Borromeo, compagno e ottimista..., era considerato e assai stimato in tutta la borgata. E dunque, se si esclude qualche irriverente ragazzo del '90, e Cosimo Squaroni d'anni quarantuno ma di testa matta, nessuno — e ripeto nessuno — in tutta Primavalle con Corinna ci avrebbe mai provato per davvero...

Anche perché era nella vita la serietà fatta persona.

Aveva cominciato a lavorare a diciott'anni commessa all'UPIM di Via Cola di Rienzo; era poi passata al grande Ferramenta Zeffirelli a Piazza Irnerio divenendone presto direttrice. E li

ancora lavorava. E lì, bella com'era bella, aveva tenuto testa a un esercito di galli e ammiratori e mani lunghe, e aveva messo a posto in due parole sorridenti, ma una volta per sempre, tutti i colleghi e clienti e amici e amici degli amici che avevano tentato la ventura. Spigliata, alla mano, serena e divertente, severa e amorevole coi figli e molto amabile con tutti, s'era — come diceva la suocera Cesira — *specializzata in amicizia*. Fondatrice e presidente del Circolo dell'UDI, tutte le donne del quartiere, o quasi tutte, o insomma molte, dai tredici anni fino ai novantotto, avevano Corinna per sorella: o zia, o confidente, o aiutomadre, o *madre* addirittura. Andavano da lei per ogni angustia, per ogni sofferenza di casa o di lavoro, de còre o borsellino, per qualunque problema le assillasse; ricorrevano a lei quando girava storta, quando er regazzino annava male a scòla, quando il marito non... insomma m'hai capito, quando il ragazzo non si dichiarava; correvano da lei per cose da due soldi e per drammi seri, di moltissimi dindi o di pene di lacrime e dolori: la fabbrica che chiude, il figlio che si droga, il marito che forse ci ha l'amante, il padre che ha

avuto un incidente sul cantiere, il partito che ha perso le elezioni, la sorella che adesso fa la vita...

E lei? Lei sempre pronta ad ascoltare..., e ad aprire le braccia e prima ancora il *còre* a tutte quelle anime appenate. Ma che altro mai poteva dare oltre le parole? Be': qualche volta anche qualche euro, un'altra una parola con la tal professoressa perché desse lezioni al ragazzino a poche lire, un'altra l'organizzazione d'una qualche azione contro gli spacciatori del quartiere, un'altra una parola col tale professor *Dominatedio* del San Camillo..., ma soprattutto, e sempre, parole con amore. Spiegava, chiariva, le induceva a pensare e ragionare, ridava loro la fiducia, consigliava i modi in cui prendere il mostro alla cappezza e *ritrovò la pace*... E lei? Chi gliela dava, a lei, la forza di ascoltare tutte quelle amare confessioni, tutti quei pianti e quei segreti, quelle miserie umane e specialmente femminili? E, soprattutto, da dove le veniva la dote d'immergersi in tutto quel dolore senza restarne soffocata, schiacciata, ammalata lei pure più di tutte? Da mia madre, diceva.

Marietta. Era nata nel '30 in Piazza Pepe, al li-

mite della Suburra nel Rione Monti, e quand'ebbe nov'anni e il *piccone risanatore* demolì quel pezzo di città per aprire lo spazio a *Via dell'Impero*, fu deportata a Primavalle. Costruita ad hoc dal'Istituto Fascista Case Popolari. Era cresciuta dunque insieme alla borgata e, come da insegnamenti parentali (il padre fornaciario alla Valle de l'Inferno, la madre sarta di fino a domicilio), era stata sempre antifascista. E durante la guerra, al seguito del padre e dei fratelli, contro i nazifascisti aveva fatto... *quello che se doveva e se poteva fa*. A ventinove anni, dunque nel Sessantuno, le era nata Corinna — terza di tre figli — e l'aveva cresciuta come a lei sua madre: antifascista solidale e umanitaria. Ma soprattutto, in tutta la sua vita, Marietta *aveva fatto*. In primis aveva lavorato: alla piccola officina del marito — che all'inizio fu Riparazione Biciclette (e primi motorini), poi Riparazione Moto (e vendita di Guzzi o di Gilera di seconda mano), alla fine Assistenza Automobili di Marca (all'apice dello sviluppo quattro dipendenti) — aveva fatto da meccanico in seconda e tenuto la gestione dell'impresa. In seconda battuta *s'era adoperata*: ciò

che ora è detto impegno volontario. E cioè: iniezioni alle famiglie che ne avevano bisogno, assistenza a vecchi soli e senza mezzi, assistenza alle famiglie di qualche carcerato, doposcuola a qualche ragazzino e così via. Tutto di persona, ma sempre insieme ad altre donne del quartiere unite in una sorta di congrega laica e senza lucro: quella che sarebbe diventata il Circolo dell'UDI. Infine aveva *fatto* quello che definiva *er mejo de la vita*: i tre figli. Cresciuti in salute fisica e mentale, avviati al lavoro, mandati nel mondo come *cittadini*.

Per tutto ciò Corinna era legata a quella madre da un affetto mite e generoso: fatto di gratitudine per la vera libertà che le aveva insegnato a conquistarsi, per le lacrime che le aveva asciugato, i segreti che insieme custodivano, l'ironia che le aveva trasmesso, il *lavoro* umano in cui l'aveva instradata. Per le complici gioie e fatiche di tutta un'esistenza. Non solo, perciò, come si dice a Roma, la portava in palmo di mano, ma con lei condivideva si può dire ogni giorno e ogni momento — anche quando restavano lontane per un mese — pensieri, sentimenti, speranze e decisioni.

Fu dunque con sconcerto immenso che accadde quel che accadde.

Marietta mancò nella notte tra il 12 e il 13 d'ottobre dell'anno appena consumato. Senza soffrire, senza un lamento: s'addormentò come al solito dopo l'ultimo tigi e al mattino fu trovata *che ancora pareva addormentata*.

Il marito, il sòr Paolo, se ne era andato già da un paio d'anni: per il solito male, con lo strazio di mesi. Lei, Marietta, vivere con i figli non aveva voluto: per non lasciare la casa, aveva detto, perché là era campata con Paolo tutta la sua vita, aveva aggiunto, e soprattutto perché, ma questo se l'era tenuto in interiore, preferiva essere libera, senza controlli e senza *disturbà nissuno*. Aveva però acconsentito a ricevere un aiuto: Violante, una signora con scarsissime risorse senza più nessuno, e, più che badante, amica e consorella. E fu dunque Violante a trovarla così, addormentata per sempre: alle sei del mattino, quando s'alzò dal letto e andò in cucina, e preparò il caffè ma non la vide né sentì per casa come invece accadeva tutte le mattine.

Corinna, avvertita a prim'ora, in un attimo fu al

letto della madre: la baciò, si raccolse, disse due preghiere, la vestì, la preparò per gli ultimi saluti. Poi avvertì i fratelli, il marito, i loro figli. Poi chiamò il medico e il curato, e organizzò il *trasporto*.

Santa Maria della Salute, la Chiesa parrocchiale, era colma di gente. Non bastò: la folla si adunò sul sagrato e nemmeno quello bastò: traboccò nella piazza. Marietta era morta, una parte di loro se ne andava: erano tutti là per salutarla.

Don Piroso, però, non fu all'altezza. Fece il solito discorsetto dei preti quando se ne va un cristiano: Marietta è morta ma in realtà è viva; è vissuta da giusta e perciò viene accolta nelle braccia del Signore; è stata una brava madre e una brava moglie e una credente sincera... Ma niente, dico proprio niente, di ciò che Marietta aveva fatto veramente: niente della fatica di vivere, niente del coraggio di resistere, niente delle lotte, delle speranze, delle conquiste, niente di ciò che aveva dato e ricevuto dalla vita e dal mondo, niente della liberazione delle donne da ogni soggezione per cui era vissuta. Poi la benedizione e il viaggio a Prima Porta.

E qui successe l'incredibile, l'inimmaginabile. Qui Corinna subì... ma si può dire subì?... l'insulto della... l'oltraggio di... Ecco: non ho parole; e nessuno ancora mi sa dire da che cosa, o da chi, da quale fattore materiale o entità misteriosa Corinna fu assalita e soverchiata. Dalla natura? Da un misterioso atto del Creatore? O, piuttosto, da un rivelarsi improvviso del demoniaco che abita il mondo e la sua creatura?

Ma il fatto in quanto fatto è invece questo. Che quanto nessuno di noi, nessuno al mondo, avrebbe mai immaginato possibile... no, quanto a nessuno mai sarebbe passato per la mente, è invece accaduto per davvero: al momento in cui la bara di Marietta fu calata nella tomba Corinna cominciò a ridere.

Dapprima in un rapido e smorzato accesso quasi di tosse, poi in modo sempre più intenso, poi in una convulsa e inarrestabile esplosione, la cappella fu riempita dalle risa della figlia più amorosa e devota che Roma abbia conosciuto.

Si ritrasse, Corinna. Cercò di allontanarsi. Fu circondata dal marito e dai figli increduli e allibiti; poi fatta salire sull'auto di famiglia e ricon-

dotta di furia alla sua casa.

Raccontarono poi i suoi parenti che, con brevissime pause o interruzioni, lungo tutto il tragitto il riso di Corinna non cessò. Giunti a casa, poi, continuò inarrestabile e convulso.

Era, con ogni evidenza, un *male in atto*. Di quale natura né Osvaldo, né Vladimiro, né Annalisa potevano capire, e tanto meno osavano pensare: ma che fosse un male devastante non ebbero alcun dubbio. Chiamarono il dottore. Corinna fu portata all'Ospedale, sottoposta ad analisi, a cure, a trattamenti farmacologici..., e perfino all'osservazione riservata (e naturalmente sommaria) d'un famoso psichiatra. Quell'orribile riso, con brevi intervalli, continuò per ore. Poi, verso l'una di notte terminò. Ma Corinna allora perse conoscenza: entrò in coma. Poi, alle sei e venticinque del mattino, ci lasciò per sempre.

Sembra orribile dirlo ma Corinna G., una donna che era vissuta sì in serenità e anche con letizia, ma che era stata una delle donne più serie (quando non severe) della propria gente e di quante ne abbiamo conosciute, era morta alla lettera dal ridere.

Né la cosa rimase inosservata, ridotta nell'ambito del breve circondario ma — trasmessa da un medico ad un altro, raccontata da una caposala alla collega, raccolta da un cronista di passaggio, arrivata ai microfoni di radio e di tivù, messa in internet su siti e contro siti — uscì dai confini del quartiere, travalicò i limiti di Roma, e divenne in un amen un caso nazionale.

E per questo, come detto, oltre al dolore le chiacchiere e le voci; oltre al rammarico e al compianto, illazioni e perfino maldicenze.

Ma come — *dicevano* la gente — la madre, quella madre che meglio non ce n'era, quella madre che l'ha amata sopra ogni altra cosa, e che da lei fu amata e rispettata per tutta l'esistenza, mòre a ottant'anni e lei se mette a ride? Altri, tuttavia, cercavano ragioni. Innanzitutto, dicevano, lo strazio fu che lei, Corinna, è morta pure lei insieme con la madre: e non a ottanta ma a quarantanove; in secondo luogo la cosa nun pò esse, la cosa è misteriosa, inopinabile, incredibile per cui... una spiegazione va trovata. Volete pensare, dicevano quei tali, che Corinna ridesse per davvero?

Ma che furono allora quei singulti, quegli accessi, quelle risate folli e incontrollate?

Un pensiero sull'assurdità del mondo e della vita? un ricordo di un giorno o di un fatto di Marietta? azzardava taluno. Qualcosa che ha sentito durante il funerale? Le fregnacce che ha detto Don Piroso? proponevano altri (e tra questi il vecchio sòr Augusto, seguace del Libero Pensiero e socio benemerito della *Giordano Bruno*).

Ma ve pare! rispondevano i più (e tra questi il vecchio sòr Vittorio, seguace pure lui del Libero Pensiero ma marxista umanitario e *concretista*): ve pare che Corinna, proprio nel momento culminante in cui dava l'addio alla su madre, je riveniva in mente quel pancotto servito da zi' prete e si metteva a ridere in quel modo? No, cari miei! aveva concluso dall'alto del suo inattaccabile prestigio quasi secolare: ci deve essere un'altra ragione, molto più concreta.

E la ragione, *forse*, fu trovata.

Il referto autoptico rivelò, infatti, che “una cavità al centro del cervello (il terzo ventricolo) si era riempita di sangue: un'emorragia aveva interessato la base del talamo e compresso diverse

strutture adiacenti”. E poiché, spiegò diffusamente il Professor Molfetta, Direttore del Centro Studi di Psicologia Evolutiva, “una lesione o un’attività cerebrale anomala quasi sempre localizzate in porzioni del sistema limbico, ossia in quell’insieme di strutture che presiede alle emozioni e che comprende l’ipotalamo i corpi mammillari e la circonvoluzione del cingolo, è stato rilevato che può indurre una persona al riso, e soprattutto a sghignazzare in modo inarrestabile e incomprensibile come fece la signora G.; e poiché nella signora G. si è precisamente rinvenuta una tale lesione, la causa del caso (disse proprio così) è di certo la rottura di un aneurisma cerebrale e la conseguente emorragia che ha invaso quelle zone del cervello a ciò preposte: un aggregato relativamente piccolo di strutture cerebrali, una sorta di *circuito della risata*, in cui è posta a quanto pare l’origine del riso”.

La spiegazione risultò difficile e complessa (anche se articolata) ma positivamente conclusiva. E dunque: il dolore per la morte della madre, lo stress, una debolezza congenita dei vasi..., avevano provocato la rottura dell’aneurisma e

ciò, per i fattori richiamati, aveva scatenato il putiferio di quel riso.

Pace, dunque. Anche per Osvaldo Annalisa e Vladimiro finalmente pace.

Ma non tanto. Qualcuno, e questa volta non faremo i nomi, sofisticò così: E se invece è stato viceversa?

Viceversa come? insorsero indignati gli amici di Corinna.

Se l’aneurisma s’è rotto proprio perché lei s’è messa a sghignazzà? spiegarono quei tali.

Discussione, come si capirà, destinata a non concludersi giammai. Se non, certe sere in cui essa fu ripresa a tradimento, con un vaffa corale ed accorato.

Tanto più che la corrente accademica contraria a quel Molfetta, e alla corrente di pensiero della Psicologia Evolutiva, andò all’attacco. “Quale talamo e strutture cerebrali!” accusò indignata, “quale *circuito della risata*! Il riso è cosa dello spirito dell’uomo, proprietà esclusiva dell’umano, insufflata da Dio col soffio della vita”.

E così la pace, che una qualche certezza avrebbe forse riportato, non scese sui parenti di

Corinna e sui viventi del quartiere Primavalle: ma sibbene il dubbio. Il quale per sempre rimarrà, e con angoscia, nel cuore e nella mente... materia o spirito che sia, secondo le opposte conclusioni del materialista sòr Vittorio o del parroco Pironi... nel cuore e nella mente del povero Osvaldo.

*La risata è una burla o una finzione
che si prende gioco di tutto, anche di se stessa,
ma la più grande delle beffe è che il paziente sia costretto
a fare del riso il presagio della sua stessa morte.*
Purdon Martin, neurologo inglese¹.

¹ Il racconto *La morte scandalosa di Corinna G.*, prende lo spunto da un caso vero narrato da V. S. Ramachandran e Sandra Blakelee nel loro libro *La donna che morì dal ridere*. Nel quale è riportata la frase di Purdon Martin posta a mo' di epigrafe in coda al racconto. Debbo la conoscenza del libro all'amico psichiatra Dottor Piero Venturi.

Autobiobibliografia di Mario Quattrucci

Sono nato nel 19... (non mi ricordo) e, per quanto un po' provato, sopravvivo.

Ho fatto, per quasi 50 anni, il lavoro politico (absit iniura verbis), in un tempo (e da una parte) in cui "nella politica, per colui o colei che è giunto alla coscienza critica della realtà, sta anche la sostanza della sua vita morale..." Chi non ci crede o è giovane o ama i cavalieri miliardari. Ho insegnato, sono stato eletto in assemblee rappresentative circoscrizionali, comunali, provinciale e regionale; ho partecipato a tutte le lotte dal '52 al 2000, ho appoggiato come ho potuto tutte le lotte dal 2001 a oggi. Pur sapendo che per cambiare il mondo ci vorrebbe ben altro, ho sostenuto e sostengo Emergency, Amnesty International, Assisi solidale con i bambini del mondo, Lega del filo d'oro, Medici senza frontiere, Save the Children, AIRC, FISM, Unicef, Legambiente, WWF e varie altre organizzazioni umanitarie. Mi sono occupato di lavoratori, di storia, di leggi, di pittura, di teatro, di persone. Ho scritto in vari giornali e riviste, ma non se n'è accorto nessuno. Vivo con mia moglie e con alcuni gatti. Fui, come quel nasone, uno che "in vita sua fu tutto e non fu niente".

Ho pubblicato, in versi: *La traccia* (1983); *Oblò appannato* (1989); *Materia del contendere* (1992); *Perché un occhio l'osserva* (1994); *Variazioni* (2001); *Gra* (2007) e sta per uscire *Da una lingua marginale*.

In prosa: *A Roma novembre* (1999, poi *È novembre commissario Marè*, 2006); *Tariffe* (2000, poi *Questione di Ta-*

riffe, commissario marè 2005); *È normale*, commissario Marè (2001, 2007); *Il Governatore* (2001); *La formula* (2002); *Troppi morti*, commissario Marè (2003, 2007); *Hai perso*, commissario Marè (2004); *Una vedova per Marè* (2006); *Che spettacolo*, commissario Marè (2007, con mia nipote Alessandra Vitali); *Marè in luogo di mare* (2008); *Fattacci brutti a Via del Boschetto* (2010); vari racconti in volumi collettivi; è di prossima pubblicazione, per Onix, la raccolta di racconti *Finis Historiae*.

Poiché, come disse Montale, la poesia non serve a niente ma non fa male a nessuno e, aggiungo io, ai poeti piace vedere i loro versi sulla carta, faccio quel che posso perché alcuni poeti trovino spazio e ascolto curando le collane *Libri di Poesia*, di Robin Edizioni e *Segmenti e Gemina*, delle Edizioni Quasar.

